Dall'incontro del pontefice con Peres l'annuncio di una svolta nelle relazioni Giovanni Paolo II andrà a Gerusalemme stabilito uno scambio di rappresentanti

Il Papa auspica pace in Medio Oriente «nel rispetto della dignità e della sicurezza di tutte le parti» e per la Città Santa chiede «garanzie internazionali»

Tra Vaticano e Israele è «Shalom»

Scambio di rappresentanti, in vista di formalizzare le relazioni diplomatiche tra i due Stati. Invito, accolto, al Papa a visitare Israele e Gerusalemme. Questi i risultati salienti della visita in Vaticano di Shimon Peres. Pressioni vaticane per accelerare il processo di pace per il Medio Oriente. Al centro dei colloqui anche i più scottanti problemi mondiali. Per la «città santa» la S. Sede chiede «garanzie internazionali»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II potrebbe recarsi in un tempo non molto lontano a Israele e visitare così, come è suo «vivo desiderio» anche i Luoghi Santi dove si recò nell'epifania del 1964 Paolo VI ma in tutt'altro contesto e clima politico. È stato il ministro degli affari esteri Shimon Peres a rivelarlo dopo il cordiale incontro da lui avuto ieri mattina in Vaticano con il Papa. «Ho avuto il piacere e l'onore di invitare il Papa per una visita in Israele e lui ha accettato» ha dichiarato ieri pomeriggio in una conferenza stampa. Ha aggiunto che «il Papa era molto commosso da questo invito» precisando che «sono state indicate anche delle date che non sappiamo se saranno accettate dalla S. Sede» ma in ogni modo – ha sottolineato – «questo viaggio apre senz'altro la strada ad un futuro di rapporti pienamente normalizzati».

In effetti due fatti concreti hanno caratterizzato il colloquio definito «molto cordiale» di 45 minuti svoltosi ieri mattina in Vaticano tra Giovanni Paolo II ed il ministro degli affari esteri israeliano Shimon Peres. L'invito al Papa a visitare Israele e la decisione di scambiarsi rappresentanti ufficiali in attesa che siano formalizzate nel prossimo futuro le relazioni diplomatiche tra i due Stati. L'incontro, perciò, ha segnato un rilevante passo avanti dopo la decisione presa in Vaticano il 29 luglio scorso dalle delegazioni della S. Sede e di Israele di nominare una Commissione mista per «definire insieme temi di interesse reciproco e in vista di giungere a una normalizzazione dei rapporti diplomatici».

Al centro dei colloqui anche alcuni tra i più scottanti problemi internazionali come ha dichiarato il vicedirettore della Sala Stampa vaticana mons. Pennacchini. A proposito della situazione mediorientale, Giovanni Paolo II ha insistito – ha aggiunto mons. Pennacchini – perché i negoziati bilaterali da pochi giorni ripresi a Washington dalle delegazioni impegnate nel processo di pace per il Medio Oriente, «portino presto a risultati concreti e ridiano in tal modo a tutte le parti interessate la convinzione che la pace è possibile e che i popoli possano vivere e collaborare nel rispetto della giustizia e ciascuno nel rispetto della dignità e sicurezza dell'altro». Quanto alla questione di Gerusalemme che per decenni è stato oggetto del contendere tra la S. Sede ed il Governo israeliano il Papa ha sottolineato che – proprio perché questa «città santa» appartiene ad ebrei cristiani e musulmani ed è «crocevia di pace per tutti i popoli del Medio Oriente» – deve avere «garanzie internazionali» per quanto riguarda il libero accesso ai Luoghi Santi da parte di tutti i credenti. A tale proposito va ricordato che nel passato la S. Sede aveva sempre rivendicato un «Corpus separatum» e in questo senso c'era stata anche una risoluzione dell'Onu. Ma, al fine di sbloccare la situazione e favorire la soluzione di questo come di altri problemi dell'area, la S. Sede ha abbandonato il vecchio progetto e pur apprezzando che il governo israeliano ha offerto tutte le garanzie per l'accesso ai Luoghi Santi rivendica tuttavia che ci siano «garanzie internazionali» anche perché i governi passano mentre le norme di rilevanza internazionale restano. Papa Wojtyla che ieri ha espresso a Peres il suo «vivo desiderio di poter essere un giorno pellegrino in quella regione e soprattutto in Terra Santa e a Gerusalemme» desidera che in vista di tale evento siano maturate tutte le condizioni sia bilaterali che internazionali perché esso sia «segnale di riconciliazione e di pace per tutti i popoli del Medio Oriente».

Il ministro degli esteri Shimon Peres si è dichiarato ieri «molto soddisfatto dell'incontro», ha ringraziato il Papa per «la sua visita alla Sinagoga di Roma e per la sua condanna dell'antisemitismo» e per aver condiviso con lui la «preoccupazione per le manifestazioni contro gli ebrei in Germania e altrove».

Ed a suggellare il nuovo clima instauratosi tra S. Sede e Israele c'è stato uno scambio di doni. Il Papa ha regalato all'ospite le medaglie del XIV anno del suo pontificato e Peres gli ha donato due anfore e una lampada votiva dell'età del ferro (1200-900 a.C.) con questo commento: «Questa lampada è qui per tenere la nostra luce accesa». Nel congedarsi Peres ha stretto la mano al Papa con un caloroso «Shalom».

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ricevuto dal Papa

Il leader dell'Intifada «Quella capitale appartiene anche a noi»

ROMA. Feisal Husseini, coordinatore del team palestinese ai negoziati di pace, è anch'egli in visita a Roma e avrà oggi un incontro con il ministro degli Esteri Colombo, dopo essere stato ricevuto ieri pomeriggio in Vaticano da mons. Tauran e avere visto in precedenza il presidente della Camera Napolitano e i segretari delle tre confederazioni sindacali.

Facendo il punto con i giornalisti sui suoi colloqui Husseini ha messo l'accento in modo particolare sul «delicato problema di Gerusalemme est», per la quale ha ribadito la illegalità della annessione attuata da Israele. «Sono di Gerusalemme – ha detto – e mi fa male vedere la città manomessa e divisa, una parte libera e una parte sotto occupazione. Per noi la soluzione è avere due capitali (di Israele e dello Stato palestinese, ndr) in una unica città con le frontiere aperte, la libera circolazione delle persone e la libertà per tutti di accedere ai luoghi santi». Gerusalemme è infatti la città santa di tre religioni, cristiana, musulmana ed ebraica, e «mentre la formula israeliana impone il predominio di una sola delle tre, il tessuto stesso della società palestinese è strettamente intrecciato con le diverse fedi».

Derubati a Sting 13 miliardi

La superstar pop Sting ha chiesto alla «Squadra per le frodi gravi» di Scotland Yard di aprire le indagini sulla «scomparsa» di propri fondi bancari per circa 6 milioni di sterline (13 miliardi di lire). Un portavoce di Scotland Yard ha confermato che sono in corso indagini su richiesta di mister Gordon Sumner (il vero nome di Sting). Secondo quanto pubblicano alcuni giornali londinesi, sarebbe coinvolta una ditta di contabilità che ha cessato la sua attività nel settembre scorso. Sting, 41 anni, ex insegnante scolastico, avrebbe ammassato cantando una fortuna di oltre 20 milioni di sterline (circa 45 miliardi di lire).

Egitto, ancora spari su un battello di turisti

Due giorni dopo l'uccisione di una turista inglese uomini armati hanno aperto il fuoco su un battello che portava stranieri sul Nilo nell'Egitto meridionale. La sparatoria non ha provocato vittime. L'episodio si è verificato mentre lo scafo navigava all'altezza di Nagaa Hammadi, 450 chilometri a sud del Cairo. Le autorità di polizia, che sospettano anche stavolta gli integralisti islamici, affermano che cinque uomini con il volto coperto hanno sparato contro il battello per poi dileguarsi fra i campi lungo le sponde del Nilo. Intanto sarebbero stati arrestati ieri mattina in un albergo del Cairo il portavoce e un dirigente dell'organizzazione di integralisti musulmani «Jamaa el Islamia», dopo che avevano rivendicato con una telefonata all'agenzia Reuter del Cairo l'attentato contro il bus di turisti che mercoledì è costato la vita ad una turista inglese. Lo ha affermato durante la preghiera del venerdì l'imam della moschea al Rahma, roccaforte della «Jamaa» ad Assiut.

Strage nel carcere in Brasile 150 poliziotti sotto accusa

Centocinquanta agenti della polizia militare brasiliana verranno indiziati per il massacro del carcere di San Paolo in cui il 2 ottobre scorso sono morti almeno 111 detenuti. Fra gli accusati di omicidio vi sono i tre comandanti delle truppe speciali che fecero irruzione mitra alla mano nel carcere di Carandiru per sedare nel sangue la rivolta. Uno di questi, il comandante Ronaldo Ribeiro dos Santos, ha ammesso di aver dato ordine a 35 dei suoi uomini di sparare liberamente. I due massimi responsabili dei servizi militari di sicurezza di San Paolo sono stati sospesi. Ma centinaia di poliziotti si sono riuniti ieri in una caserma per festeggiarli.

Sospesa la partenza dei bambini da Sarajevo

La partenza di due convogli che dovrebbero evacuare da Sarajevo migliaia di donne e bambini è stata sospesa ieri mattina dopo che è giunta notizia di combattimenti in diverse regioni della Bosnia Erzegovina. Gli scontri più cruenti hanno luogo alla frontiera con la Croazia, nell'area vicina alla strategica penisola di Prevlaka e nella Bosnia centro-settentrionale.

Familiari di Krusciov «ritoccano» busto sulla tomba

Il busto in bronzo di Nikita Krusciov collocato sulla tomba del defunto statista non incontra molto i gusti dei suoi familiari, che per renderlo meno ridicolo gli hanno dipinto di colore più scuro la faccia per togliere l'effetto di «sorriso cretino» che assumeva sotto i raggi del sole. Lo scrive il giornale Trud per smentire, dice, quanti sostengono che la ritoccatura sia opera di nostalgici stalinisti che non perdonano a Krusciov la denuncia dei crimini del dittatore. Il giornale dice che «resta un mistero» se l'autore del busto, Ernst Neizvestny, abbia volutamente atteggiato il sorriso in modo che apparisse stupido. Krusciov e Neizvestny, che attualmente vive negli Usa, si detestavano ma sembra si fossero riconciliati poco prima che il primo aveva perso il potere.

VIRGINIA LORI

Lanciate due molotov contro il forno crematorio che ricorda l'olocausto nella Germania di Hitler
Era il «campo di concentramento delle donne». Tra ebree, zingare, russe e polacche, morirono in 90mila

Sfregio nazista nel lager di Ravensbrück

La polizia tedesca perquisisce due dimostranti di destra

Nuovo atto di intimidazione contro la comunità ebraica tedesca: i soliti «sconosciuti» hanno lanciato due molotov nell'ex *Lager* di Ravensbrück. Dopo l'incendio alla «baracca degli ebrei» a Sachsenhausen, le profanazioni dei cimiteri ebraici e gli attentati contro i monumenti che ricordano le deportazioni, si conferma l'esistenza di un disegno vòlto a dimostrare l'esistenza di un neonazismo «militante»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dopo Sachsenhausen, Ravensbrück. Un altro campo di concentramento colpito da un attentato nazista. Il forno crematorio dell'ex *Lager* è stato colpito l'altra notte da due ordigni incendiari lanciati dai soliti «sconosciuti» protetti dalle tenebre. I danni materiali non dovrebbero essere gravi, ma quelli morali sono enormi. Dopo l'incendio alla «baracca degli ebrei» a Sachsenhausen, gli attentati ai monumenti che ricordano la deportazione degli ebrei a Berlino e a Chemnitz, le profanazioni dei cimiteri ebraici a Stoccarda e in altre città, è la nuova prova di un disegno «politico» volto a intimidire la comunità ebraica e a dimostrare la presenza e la capacità di iniziativa del neonazismo «militante». Quasi una risposta alla mobilitazione della quale finalmente si colgono i segni della coscienza della Germania «ufficiale» che alla fine si è decisa a scendere in piazza con le istituzioni e i dirigenti in testa contro la xenofobia, il razzismo e l'antisemitismo con la manifestazione convocata per l'8 novembre a Berlino. Ieri il presidente della Spd Björn Engholm ha inviato 5 mila lettere a personalità della politica, della cultura, della scienza e dello sport invitandole a partecipare ai due cortei che attraverseranno Berlino dall'est e dall'ovest per concludersi al Gendarmenmarkt, dove parlerà il presidente della Repubblica von Weizsäcker. Anche le presidentesse del Bundestag Rita Süssmuth e del parlamento berlinese Hanna Renate Laurien hanno lanciato un appello per l'appuntamento popolare al quale pare che sia assicurata anche la presenza del cancelliere. Sempre ieri un altro segnale positivo è venuto da Schweinfurt (Baviera) dove un tribunale si è finalmente deciso a comminare una severa condanna contro uno dei tanti (e quasi sempre impuniti) propagatori della «bugia di Auschwitz», quella secondo la quale lo sterminio degli ebrei sarebbe una «invenzione propagandistica».

La notizia dell'attentato a Ravensbrück, per motivi oscuri, è stata data con un grande *ritardo solo ieri pomeriggio* e non da fonti ufficiali ma da un giornale berlinese che l'aveva avuta da un guardiano dell'ex *Lager*. Il gesto criminale: due ordigni contro il forno crematorio del campo, situato tra le foreste di Fürstenberg al confine tra i Länder del Brandeburgo e del Meclemburgo Pomerania anteriore, un centinaio di chilometri a nord di Berlino, è stato compiuto verso la mezzanotte tra giovedì e venerdì da «almeno due persone» arrivate su un auto.

Il campo di Ravensbrück è uno dei più tristemente famosi della Germania ed è noto come «il *Lager* delle donne». In esso, infatti, fino al febbraio del '45 furono internate soltanto donne, o meglio donne e bambini, perché ad alcune le Ss concessero il «privilegio» di portare con sé i figli più piccoli. A morire come le madri. Perché Ravensbrück era un campo «terminale»: le recluse che ci arrivavano erano già destinate alla «soluzione finale», non prima però di essere utilizzate come schiave nell'agricoltura e in una grande falegnameria. Si calcola che nel *Lager siano passate almeno 90* mila donne: ebree, zingare, polacche, russe e altre provenienti da una ventina di paesi e anche qualche migliaio di tedesche. Pochissime ne sono uscite vive. Quanti bambini vi abbiano trovato la morte, invece non si è mai saputo. Le Ss non si occupavano di questa contabilità «minore». Certo è che per anni e anni, dopo la guerra, quando l'area intorno era stata utilizzata per le esercitazioni militari dell'Armata Rossa, si è continuato a trovare i resti delle piccole vittime.

Nell'estate dell'anno scorso Ravensbrück era tornata, e ben tristemente, al centro dell'attenzione. Il Comune aveva ceduto una grande area collocata accanto all'ingresso del campo a un consorzio che voleva realizzare uno *shopping center* all'americana. Una filiale della Renault, altri negozi e un supermercato della catena «Kaiser's» avrebbero dovuto sorgere proprio sul terreno dove cinquant'anni fa le recluse venivano portate a raccogliere patate e a fare il loro lavoro di schiave nella falegnameria. Nessuno aveva avuto *niente da ridire sullo scempio* finché la figlia di una delle pochissime sopravvissute del *Lager* non aveva organizzato una clamorosa protesta. I lavori, dopo un lungo tira e molla, erano stati sospesi e sulla vicenda era tornato il silenzio.

L'imperatore a Pechino per la prima volta nella storia dei due paesi

Akihito in Cina esprime «dolore» per i crimini di guerra giapponesi

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Carica di simboli, di significati e di attese è cominciata ieri la visita in terra cinese della coppia imperiale giapponese. La prima nella storia millenaria di questi due paesi. Akihito è arrivato accompagnato dai fantasmi dei milioni di vittime dei massacri compiuti dai giapponesi durante l'occupazione della Cina tra il 1937 e il 1942. Non poteva ignorarli. Nel discorso pronunciato al banchetto offerto in suo onore dal presidente della Repubblica Yang Shangkun l'imperatore ha detto che «nella lunga storia delle relazioni tra i nostri due paesi c'è stato un periodo infelice durante il quale il mio paese ha procurato al popolo cinese grandi sofferenze. Ne sono veramente addolorato». Niente di più. Akihito non ha chiesto esplicitamente scusa alla Cina così come non l'aveva chiesta ai sudcoreani quando il presidente Roh Tae Woo era andato a Tokyo nel 1990. Anche a lui l'imperatore aveva destinato la stessa frase detta ieri ai dirigenti di Pechino. I quali l'hanno incamerata senza battere ciglio, interessati innanzitutto a guardare avanti. «Le esperienze passate», ha detto il presidente Yang Shangkun nel suo saluto al banchetto, «se non vengono dimenticate possono servire come una buona guida per il futuro». E in questa frase c'è la chiave di interpretazione del rapporto di attrazione-preoccupazione che lega la Cina al suo potente dirimpettaio.

La visita di Akihito è stata voluta con determinazione e insistenza da Pechino. Doveva servire a sancire e di fatto sancisce che senza la Cina, «questa Cina», è impossibile pensare a nuovi e stabili equilibri asiatici. Questi sei giorni non avranno solo un valore simbolico anche se l'imperatore non firmerà dichiarazioni comuni né tantomeno potrà parlare di affari o di prestiti. I rapporti con il Giappone fanno un salto in avanti e questo significa sia una maggiore disponibilità di investimenti e tecnologia giapponesi per la Cina sia un rafforzamento del triangolo Cina-Corea del Sud-Giappone destinato a guidare o a condizionare tutta la dinamica asiatica e le relazioni con gli Stati Uniti. Pechino non può che esserne soddisfatta. Anche perché agli occhi dei cinesi tutto ciò suona come riconoscimento dell'importanza della Cina per quella che in questo momento essa è: un grande paese comunista stabile e in espansione economica mentre nel resto del mondo il comunismo è in sfacelo.

La visita di Akihito non elimina comunque le ambiguità che segnano il rapporto tra i due paesi. Il Giappone è il principale partner economico della Cina subito dopo Hong Kong e il giro complessivo degli scambi commerciali tra i due paesi ha superato i venti miliardi di dollari. I giapponesi sono quelli che più stanno investendo e più hanno concesso e stanno concedendo prestiti alla Cina. Ma la Cina guarda con diffidenza alle dinamiche politiche interne giapponesi. La preoccupano le forze che premono perché il Giappone assuma un proprio ruolo in campo militare e ha criticato la decisione di mandare militari giapponesi in Cambogia anche se solo con compiti di assistenza tecnica. È sospettosa della possibile crescita del peso politico del Giappone. È molto guardinga verso la richiesta di Tokyo di entrare a far parte dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Sostiene che questo problema deve essere discusso nel quadro di una riorganizzazione generale delle Nazioni Unite che però non vede all'ordine del giorno almeno nel prossimo futuro. E per il momento la Cina resta l'unico grande paese asiatico a essere membro permanente di questo organismo ristretto. Ma ieri, arrivando a Pechino Akihito ha offerto ai cinesi l'occasione per ricordargli, come ha fatto Yang Shangkun, che le relazioni di buon vicinato tra i due paesi sono essenziali alla pace, alla stabilità e allo sviluppo dell'Asia dell'est. L'imperatore del Giappone è stato d'accordo rispondendogli che «la guerra fra noi e il popolo giapponese è convinto con senso di profonda riprovazione che guerre simili non si devono ripetere» ha imboccato una strada di pace.

L'imperatore giapponese Akihito all'arrivo a Pechino

Dopo la tragedia di Amsterdam, ispezioni sui jet

Boeing 747 «a rischio»: corrosioni e lesioni

NEW YORK. La Faa, l'ente statunitense che ha responsabilità sull'aviazione civile, effettuerà indagini su tutte le versioni del Boeing 747, dunque anche quelle passeggeri, in conseguenza dell'incidente avvenuto tre settimane fa ad Amsterdam quando precipitò un Boeing da trasporto provocando la morte di almeno settanta persone. Lo indica una lettera inviata dal vicedirettore della Faa Thomas McSweeny alle autorità olandesi. Nella lettera McSweeny afferma che l'incidente che ha coinvolto il velivolo della El Al e quello del 747 della China Air avvenuto a Taiwan lo scorso dicembre potrebbero essere correlati al cedimento strutturale della gondola che collega il motore numero 3 all'ala. Ad ogni modo, continua la lettera, sinora non è stata identificata la parte specifica che avrebbe causato il disastro. McSweeny afferma però che esaminando il servizio di manutenzione sui 747 la sola probabile causa che è stata identificata riguarda una lesione e il cedimento del perno che assicura il motore alla gondola. «Dal momento che il cedimento – continua la lettera – sembra riguardare la gondola che lega il motore all'ala, il problema non necessariamente riguarda gli aerei da trasporto merci. Per questa ragione la nostra indagine sta per essere effettuata su tutte le versioni di 747». Pochi giorni dopo l'incidente di Amsterdam, lo scorso 4 ottobre l'ente americano emise una direttiva a tutte le autorità aviatorie che gestivano aerei Boeing 747 invitandoli a procedere ad attente ispezioni proprio ai perni che assicurano il motore all'ala. Nella lettera McSweeny assicura le autorità olandesi che la Faa sta rivedendo con aggressività le gondole dei 747 stanno vagliando lo stato di sicurezza dell'aereo in modo da apportare tutte le correzioni necessarie. I tecnici della Faa, scrive McSweeny nella lettera, stanno procedendo alle ispezioni suggerite e stanno anche riferendo i loro risultati all'ente americano. Al brano [illegible] scrive il funzionario, rapporti di 26 ispezioni in cui sono stati riscontrati diversi gradi di corrosione in 7 perni e in 4 casi sono stati rilevati segni di lesioni. McSweeny afferma che sulla base dei risultati di queste ispezioni la stessa Faa non solo pensa di apportare innovazioni nelle gondole e nei perni, ma sta cambiando anche la stessa linea metodologica usata sinora per certificare la sicurezza dei Boeing 747.